Data 03-02-2019

Pagina 5
Foglio 1



## «LA BELLA DI AMHERST», LA VITA FELICE

Emily Dickinson dice «o.k.» nel monologo del drammaturgo William Luce: brioso ma claustrofobico

illiam Luce è un dramma-

turgo americano di strana

## di CATERINA RICCIARDI

inventiva e fortuna per aver semplicemente messo in scena, in genere in un a solo, personaggi letterari dalla vita singolare e fantasticabile. Charlotte Brönte e Zelda Fitzgerald sono due delle sue donne di maggiore successo. Egli è poco noto, invece, in Italia, dove La Vita Felice ha deciso di scoprirne il carnet. E quindi, grazie alla bella traduzione di Silvio Raffo – fra i maggiori interpreti italiani della più criptica, irridente e «sovrumana» delle poetesse – lancia sul mercato (anche teatrale) La bella di Amherst Il racconto della vita di Emily Dickinson, con introduzione dello stesso Raffo (pp. 81, € 12,00). Il titolo non è d'invenzione, bensì ricavato da una lettera di lei, in cui nel 1845, a quindici anni, dichiara di crescere sempre più in bellezza e, senza ritegno, profetizza: «Credo che sarò la bella di Amherst quando arriverò a diciassette anni. Sono sicura che avrò legioni di ammiratori». Se dice sul serio, con quel padre inclemente e un po' bacchettone, lasciamola pure sognare, intanto, per lo meno per placebo!

Non sarà stata certo un'impresa facile la stesura di questa pièce, andata in scena a Broadway nel 1976, perché Emily, anche da adolescente, è inafferrabile come un folletto, arcana come una sibilla. enigmatica come una sfinge, sospesa, com'è, fra l'Essere e l'Esistere, l'Eterno e il Tempo, l'incommensurabile e il commensurabile, l'estasi e l'hic et nunc, l'Altrove, dove agogna, e la piccola Amherst, dove è nata ed è prigioniera per sua stessa complicità. Eppure, la cattura e il presunto svelamento di questo Ariel evanescente, mistico, eretico, burlone, riesce bene a Luce («Suppongo che nei piccoli centri – dice Emily – debbano esserci dei tipi particolari ... io sono uno di questi ... A me piace interpretare questa parte. È come un gioco ... L'abito bianco, la reclusione. È tutto ... tutto calcolato»).

Ne viene fuori un lungo monologo brioso à la E. L. Masters, ricolmo di arguzie, propinate con piatta ironia e parlata ciarliera (dice persino *okay!*); uno sberleffo memorialistico impunti-

to di schegge di poesie: «Qui a Amherst sono conosciuta come la figlia mezza matta dell'avvocato Edward Dickinson. Be', è la verità! I miei vicini non m'incontrano mai per strada ... / L'anima sceglie la sua Compagnia -/ poi richiude la Porta»; dialettico - come suo abito - nelle schermate con quell'«Eclissi» che è per lei il Dio calvinista: «Perché, mi domando, la religione è diventata qualcosa di così... sinistro, così triste? Perché dovremmo sentirci sempre così colpevoli, di cosa?»; ambiguo (perché per lei la «verità» è «obliqua»: slant) nel suo rapporto con l'amore: «Ma è pericoloso amare come amo io»; con la morte: «Non è che io abbia paura della morte. Oh la morte è una mia vecchia amica»; con i suoi consiglieri/«precettori»: «siete troppo occupato per dirmi se il mio verso è vivo?»; ma poi dogmatica nell'affermarsi «poeta realmente ispirato».

Molto vivace e godibile, è questa pièce. Ma un po' claustrofobica, monomaniaca, ai danni di Emily, la quale, più che una voce dal suono gnomico e argentino, si fa, ineluttabilmente, fantasma disvelato di se stessa, parecchio lunatico, e un bel po' svitato.



dice abbonamento: 104652